

PROPERZIO E LA SUA POESIA NEL MONDO AUGUSTEO

PAOLO FEDELI

E' a tutti noto che nello svolgere il suo compito di organizzatore della cultura attorno al programma augusteo, Mecenate stabilì con i letterati del suo circolo legami che, secondo il modello scipionico, andavano al di là dei rapporti di clientela, per sconfinare in quelli di *amicitia* e *sodalitas*. Non tutti i letterati del circolo di Mecenate erano stati sin dall'inizio partigiani di Augusto: basti pensarsi ad Orazio, che a Filippi aveva militato dalla parte dei Cesaricidi; ma nel chiamarli attorno a sé Mecenate non tenne conto del loro passato e ne rispettò le inclinazioni e l'autonomia, anche quando esse non erano perfettamente in linea con la politica del *princeps*. Si cercherà qui di verificare come, nell'ambito di tale panorama, si collochino la figura e l'attività di Properzio.

Oggi si tende sempre più a parlare di un Properzio non integrato nel disegno augusteo, o tutt'al più parzialmente integrato (e non senza riluttanze e resistenze) solo nell'ultima fase della sua produzione, che s'identifica con il IV libro di elegie. L'origine di una tale valutazione è in un saggio che pur avendo più di 50 anni di vita resta ancor oggi valido: alludo, ovviamente, al volume properziano del 1936 de Ettore Paratore¹. È superfluo aggiungere che tra quanti hanno sviluppato la tesi dell'atteggiamento anticonformista, e talora d'opposizione, di Properzio spicca Antonio La Penna con il suo volume, giustamente famoso, del 1977 su *L'integrazione difficile*².

A me sembra che il quadro di un Properzio non integrato sostanzialmente regga, nonostante le critiche che ad esso sono state mosse di recente da alcuni studiosi: alludo in particolare

¹ *L'elegia III, 11 e gli atteggiamenti politici di Properzio*, Palermo, 1936.

² *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino, 1977.

a Francis Cairns, che nel cantore dell'amore illecito —qual è l'amore elegiaco— ha visto addirittura un propagandista della legislazione matrimoniale di Augusto³; più ragionevole appare il parere di Hermann Tränkle, che ha cercato di conciliare le due posizioni antitetiche, disegnando l'immagine di un Properzio che da un lato non avrebbe mai abbandonato del tutto "un atteggiamento distaccato verso Augusto (atteggiamento chiaramente percettibile all'inizio, meno evidente verso la fine) e che, dall'altro lato, sarebbe sbagliato considerare come poeta dell'opposizione politica, dal momento che non rinuncia a rendere gli omaggi ritenuti indispensabili" ad Augusto⁴.

Com'è naturale, gli unici dati obiettivi su cui ci si può basare per stabilire il giudizio di Properzio nei confronti dell'età augustea e dei programmi del *princeps* sono le affermazioni stesse del poeta: qui, ovviamente, mi limiterò a sottolineare le fasi salienti del rapporto con il regime di Augusto, sia perché molto è stato scritto in proposito e ben poco avrei da aggiungere, sia perché l'atteggiamento di Properzio nei confronti del mondo augusteo dev'esser valutato anche sulla base delle scelte imposte dal genere letterario da lui praticato: la poesia elegiaca d'amore, infatti, ha un suo codice e una sua tematica; i poeti elegiaci forniscono ai lettori un modello di comportamento. Si tratta di stabilire in quale misura esso si adattasse alla società augustea. Non ci si stupisca, quindi, se più che parlare d'impegno (o disimpegno) politiche, parlerò di vita elegiaca e di codice di comportamento elegiaco.

Mi sembra significativo che alla fine del 29, quando la scena politica era ormai saldamente dominata dal trionfatore d'Azio, il giovane poeta umbro abbia pubblicato un libro d'elegie in cui mancavano elogi dei potenti e l'esperienza politica non aveva alcun peso. Anzi, le poche allusioni ad avvenimenti della storia recente non dovevano risultare troppo gradite a chi reggeva la vita politica romana: perché proprio combattendo contro Ottaviano nel *bellum Perusinum* un congiunto di Properzio aveva trovato la morte, e non è certo un

³ F. Cairns, "Propertius on Augustus' Marriage Law (II, 7)", *Grazer Beiträge* 8 (1979), 185-204.

⁴ H. Tränkle, "Properzio poeta dell'opposizione politica?", *Atti del Colloquium Propertianum (tertium)*, Assisi, 1983, 162.

caso che con la celebrazione dello scomparso —unita ad accenti di esecrazione nei confronti della guerra civile— si chiuda la prima raccolta poetica di Properzio (1, 21-22). Non dimentichiamo che ciò avviene quando Virgilio sta già mettendo mano all'*Eneide* e Orazio ha pubblicato gli *Epodi*. D'altra parte le intenzioni di Properzio sono ulteriormente chiarite dall'atteggiamento assunto nei confronti del dedicatario: il nome di Tullo, dedicatario e probabilmente finanziatore del libro, compare —com'è ovvio— nel primo e nell'ultimo carme; ma a Tullo è rivolta anche la VI elegia, che esprime un diniego importante da parte del poeta. Tullo ha chiesto a Properzio di seguirlo in Asia, dove egli si reca per ricoprire un incarico politico, ma Properzio rifiuta cortesemente il suo invito; egli sarebbe disposto a seguire l'amico sino ai confini del mondo, ma è trattenuto dall'amore per Cinzia, che gli ricorda continuamente l'intensità della sua passione e si lamenta della sua ingratitudine (1-10). Quanto a Tullo, continui pure nella sua carriera politica. Egli ha dedicato la sua giovinezza alle armi e non ha avuto mai tempo per l'amore; stia bene in guardia, però, a non divenire preda del fanciullo alato (19-24)! Da parte sua Properzio si augura di vivere e morire nell'amore per Cinzia: è questa la sua milizia e se Tullo, durante le sue imprese militari, rivolgerà il pensiero a Properzio, potrà esser sicuro che egli vive sotto una dura stella (25-36). Properzio non avrebbe mai il coraggio di assistere alle sue scene di disprezzo nel momento della partenza (11-18).

Il motivo principale dell'elegia consiste nel contrasto, frequente negli augustei e soprattutto in Properzio, fra la vita *sine ratione* del poeta innamorato, sottomesso al *seruitium amoris*, e quella del giovane romano di buona famiglia, dedito all'attività politica e militare e, di conseguenza, avido di gloria e d'onori; il poeta elegiaco, nel momento in cui decide di scrivere versi d'amore, sceglie anche un tipo di vita. Si tratta di un vero e proprio rifiuto dei valori fondamentali della società romana; la contrapposizione fra i due tipi di vita è chiara in questa elegia e sarà ancor più evidente nella XIV, anch'essa indirizzata a Tullo (Si pensi anche alla contrapposizione in Tibullo fra la vita del poeta e quella di Messalla, nella 1, 1).

La prova migliore del successo che arrise al I libro d'elegie,

nonostante il suo carattere anticonformista, è costituita dall'atteggiamento di Mecenate, che non si lasciò sfuggire quel giovane talento: cercò d'integrarlo subito nel programma culturale augusteo, ma non riuscì a fargli esprimere una piena adesione al regime. Properzio chiarisce con fermezza la sua posizione sin dall'elegia d'apertura del II libro, che costituisce anche la dedica al nuovo, illustre patrono; è chiaro il rifiuto del poema epico-storico, anche se esso avviene con l'accorto espediente della *recusatio*: il poeta d'amore ha un petto troppo 'angusto' per celebrare le imprese del *princeps*; la sua 'tenue' voce potrà cantare solo le battaglie che si combattono nel letto

“Ché se, Mecenate, tanto mi avesse concesso il destino, da poter guidare in battaglia schiere d'eroi, non canterei i Titani né l'Ossa sull'Olimpo posta, così che il Pelio divenisse una via verso il cielo, né la vetusta Tebe né Pergamo, gloria d'Omero, né i due mari congiuntisi per volere di Serse, né il prisco regno di Remo o la tracotanza della superba Cartagine e le minacce dei Cimbri e le meritorie gesta di Mario; del tuo Cesare, invece, le guerre e le imprese celebrerei, e tu, subito dopo il grande Cesare, la mia seconda cura saresti.

Ogni qual volta, infatti, cantassi Modena o Filippi, sepolcro della lotta civile, o la guerra navale conclusa dalla sicula fuga e i focolari distrutti dell'antica gente d'Etruria e i lidi esugnati della tolemaica Faro, o l'Egitto e il Nilo, quando verso la città trascinato, umile avanzava con le sue sette foci in catene, o i colli dei re da vincoli d'oro avvinti, o la sfilata dei rostri aziaci per la via Appia, te la mia Musa intreccerebbe sempre a quelle belliche imprese, te suo fedele compagno in pace e in guerra.”

Il ricorso alla *recusatio* sarà frequente in Properzio: resta da vedere se si tratti di semplice ricorrenza di un motivo topico o se alla sua base sia un'obiettiva incapacità —oltreché una scarsa volontà— di scrivere poesia epicocelebrativa.

Comunque sia, il II libro presenta una pluralità di motivi, che riflettono la nuova posizione di Properzio nel panorama culturale romano: se, infatti, il suo ingresso nel circolo di Mecenate non significò affatto il sacrificio delle scelte letterarie, perché il II resta un libro di poesia d'amore, tuttavia esso determinò la comparsa di elementi e motivi —come la celebrazione di Augusto in quanto pacificatore del mondo— che erano assenti nel I libro. Nella I elegia, come si è visto, Properzio

si dichiarava pronto a cantare le imprese di Augusto e a lui associa Mecenate.

Nella X elegia Properzio ritorna sul problema del poema epico celebrativo, affermando che, per quanto egli desideri dedicarsi, le sue tenui forze non gli consentono ancora un'impresa del genere.

"Ora voglio incedere più gravemente, con la fronte aggrottata, ora la mia Musa m'ispira una nuova materia di canto. Sorgi, animo mio, dal tuo umile stato! Versi miei, prendete vigore! O Pieridi, ora sarà necessaria una voce possente.

Ormai si rifiuta l'Eufrate di proteggere la fuga dei cavalieri parti e si duole d'aver fermato i due Crassi; anche l'India, Augusto, al tuo trionfo porge il suo collo e dinanzi a te trema la dimora dell'Arabia inviolata; se c'è una terra ai confini del mondo che a te si sottrae, provi pur essa, conquistata fra poco, il tuo polso! È questo il campo che seguirò; col canto dei tuoi accampamenti diverrò un vate grande: che mi riservi il destino un simile giorno!

Ma come quando nelle statue imponenti non si riesce a toccare il capo e si depone una ghirlanda in basso, ai loro piedi, così noi ora, incapaci di salire alla sommità della gloria, offriamo umili incensi con poveri riti. La mia poesia non conosce ancora le fonti di Asdra, ma Amore l'ha irrorata solo con l'acqua del Permesso."

È difficile negare che questa elegia, pur ribadendo la scelta della Musa tenue, contenga un atto d'omaggio nei confronti del principe e delle sue gesta. Accanto a ciò rimane, tuttavia, la posizione tutt'altro che integrata nel regime augusteo: essa è attestata sia dal rifiuto del poema epico sia dalle frequenti puntate 'libertine': come quando, nella VII elegia, Properzio esprime la sua gioia per il ritiro da parte del *princeps* delle severe leggi matrimoniali, o quando, nella XVI, afferma che le ore d'amore con Cinzia valgono più d'una vittoria sui Parti.

Che il III libro significasse anche e soprattutto la fine dell'amore per Cinzia, era chiaro al lettore sin dalla dedica: nella prima elegia del III libro manca del tutto il nome di Cinzia, che anzi nell'intero libro compare soltanto tre volte (due delle quali, per di più, nell'ultima elegia, quella del *discidium* definitivo). Nel III libro più che dell'amore Proper-

zio s'interessa del suo *status* di poeta d'amore: di conseguenza egli si preoccupa di differenziare il suo da altri modi di vivere. Non sorprende, quindi, che abbondino le riflessioni esistenziali ed abbiano un ampio sviluppo temi diatribici: al lettore vengono continuamente proposti temi quali il rifiuto delle ricchezze, il desiderio di vivere accontentandosi del poco, l'avidità che è causa delle guerre, la morte che eguaglia ricchi e poveri, lo studio della filosofia riservato alla vecchiaia, la libidine delle donne maggiore di quella degli uomini. Non mancano, poi, vere e proprie polemiche con intenti moralistici, come quelle contro il lusso e i facili costumi delle donne. Parallelamente allo scemare dell'interesse dell'amore quale materia di canto, si nota nel libro una costante enfattizzazione del ruolo del poeta nella società o dei suoi compiti.

Per quanto riguarda le scelte di poetica, si osserva nel III libro una chiara progressione: mentre all'inizio, pur non sottraendosi al fascino dell'epica e pur essendo consapevole della sua importanza nel clima culturale del principato d'Augusto, Properzio aveva tuttavia rivendicato la sua caratteristica di poeta d'amore, nella chiusa del libro la separazione da Cinzia e il simbolico smarrimento delle tavolette contenenti poesia d'amore fanno capire al lettore che la poesia erotica costituisce ormai per Properzio un discorso chiuso.

Non credo, quindi, che le elegie 1-5, prese in blocco o singolarmente, possano appartenere alla fase conclusiva della redazione del libro e, poi, siano state collocate all'inizio per chiarire subito le scelte di poetica: in esse Properzio mostra di vivere la contraddizione di chi vuole riaffermare la vocazione di poeta d'amore, pur capendo che si tratta di una scelta perdente; ciò nonostante egli è pronto a continuare nella strada intrapresa, sorretto dall'amore per la sua donna. Nella chiusa del libro, invece, le prese di posizione iniziali sembrano ormai superate e l'abbandono della poesia d'amore, unitamente al ripudio della donna amata, apparentemente non lascia spiraglio a ripensamenti.

Resta invece valida, e sarà prontamente ribadita all'inizio del IV libro, la professione di callimachismo: ma essa è costante in tutta l'opera di Properzio e si adatta allo stile e agli aspetti formali più che ai contenuti. Va sottolineato, però, che nell'esordio del III libro la fedeltà al callimachismo è ribadita con

particolare solennità: Properzio ricorre al primo proemio degli *Aitia* (l'invettiva contro i Telchini) in 3, 1 e al secondo proemio (il sogno delle Muse sull'Elicona) in 3, 3. La ripresa di Callimaco avviene non senza novità: a parte quelle strutturali (il monito di Apollo, che in Callimaco è nel proemio, da Properzio viene utilizzato in 3, 3 ed è rafforzato dalle parole di Calliope), è stato ben rilevato dal La Penna⁵ che in Properzio la preferenza accordata alla *Musa tenuis* non significa soltanto la scelta di un particolare gusto artistico, ma anche la scelta di una vita dedicata all'amore. Si comprende bene, quindi, perché il poema epico-storico venga rifiutato in favore di una poesia di pace, con una presa di posizione coraggiosa nei confronti della propaganda ufficiale. Quella di Properzio, in definitiva, non è una pura e semplice assimilazione di motivi e tematiche callimachee; il tentativo di romanizzazione di Callimaco non è una novità del IV libro, ma risale già al III: esso è manifesto sin dalla prima elegia, nella volontà di *Itala per Graios orgia ferre choros* (v. 4), prima d'esser ribadito solennemente nella 4, 1 (v. 64).

Con il IV libro, pubblicato verisimilmente intorno al 15 a. C., si opera nella produzione di Properzio quella svolta che era già stata preannunciata da alcuni motivi del III. Sono anni, quelli della redazione del IV libro, in cui nell'organizzazione della cultura la maggiore autorità dell'imperatore si fece sentire. Probabilmente dopo il 20. Mecenate venne messo da parte e fu lo stesso principe ad avocare a sé la politica culturale: e Augusto usò verso i letterati sistemi molto più sbrigativi (si pensi solo all'esilio d'Ovidio). È in questo mutato panorama che bisogna considerare il IV libro di Properzio: ma pur se la situazione e le pressioni del regime gli imponevano la lirica civile, ancora una volta il poeta oppose un'adesione parziale e ripropose, in sostanza, la sua fedeltà agli ideali alessandrini.

Sul significato del IV libro —che costituisce un problema cruciale per chi voglia indagare il rapporto di Properzio con le istanze del regime— avrò modo di tornare nella conclusione di questo mio intervento: qui basti dire che chiari accenti di esaltazione augustea si notano soprattutto in un'elegia che difficilmente poteva evitarli: la VI, che celebra il quindicesimo

⁵ *Op. cit.*, 70.

anniversario della battaglia d'Azio; in senso più lato, la III e l'XI esaltano le virtù tradizionali della matrona romana. Ma, accanto a tali motivi conformisti, Properzio ne sviluppa altri che non sono affatto in linea con l'ideologia del principato: nella IV elegia egli trasforma la Tarpea della tradizione in una donna innamorata, che solo per amore consegna la città al nemico; nella VII e nell'VIII ritorna addirittura Cinzia, e con lei il canto dell'amore illecito.

È chiaro, in ogni caso, che sin dal II e III libro la progressiva comparsa dell'impegno civile e dell'elogio della politica d'Augusto avviene non senza contrasti e ripensamenti. Si può notare che il tema della patria acquista rilievo via via che si attenua l'amore per Cinzia⁶; parallelamente ha un progressivo sviluppo la polemica nei confronti dell'Oriente, che in 3,22 troverà una sua manifestazione nelle *laudes Italiae* e nell'opposizione fra l'Italia guerriera e l'Oriente ricco di mostri: Roma è lì presentata come la terra madre, il luogo in cui si persegue il *cursus honorum* e si perpetua la stirpe con una discendenza.

“Terra adatta alle armi più che disposta alle insidie: la Fama, o Roma, non si vergogna della tua storia! Difatti il nostro potere nelle armi risiede e nella clemenza: l'ira raffrena le sue vittoriose mani. Qui scorri, Aniene di Tivoli, qui fluiscono dall'umbro sentiero il Clitumno e l'acqua Marcia, opera immortale; qui scorre il lago Albano e quello di Nemi, da uguale sorgente, e la fonte salubre a cui s'abbeverò il destriero di Polluce. Qui non strisciano, come in Oriente, ceraste dal ventre squamoso né l'onda d'Italia ribolle per la presenza di mostri mai visti; qui non risuonano le catene d'Andromeda per la colpa materna né tu, Febo, inorridito fuggi dinanzi ai pasti d'Ausonia. Qui non bruciarono per la morte d'alcuno fuochi a distanza, quando una madre mise in atto la fine del proprio figlio, né le crudeli baccanti danno la caccia a Penteo sul suo albero, né la sostituzione d' una cerva scioglie gli ormeggi dei Danaï, né Giunone è stata capace di dare corna ricurve alla concubina o di deturpare la sua bellezza col vergognoso aspetto d'una giovenca (...).

Questa, Tullo, è la patria per te, questa è la sede più bella, qui tu devi aspirare agli onori della tua stirpe, qui hai cittadini

⁶ In proposito si leggano le osservazioni de F. Della Corte, “Properzio, l'elegiaco della trasgressione”, *Bimillenario della morte di Properzio. Atti del Convegno Internazionale*, Assisi, 1986, 50.

per la tua eloquenza, qui di nipoti grande speranza e l'amore, degno di te, della sposa futura."

(A Tullo, che non si decide di tornare in patria.)

L'esigenza di ribadire il ruolo centrale di Roma nella compagine imperiale culminerà poi nella 4,6, in cui la battaglia d'Azio si configurerà come lo scontro di due mondi contrapposti. La polemica d'un tempo per l'abbandono in cui glacciono i templi (2,6) si muta ora in aperta ammirazione per la campagna di Augusto in favore dell'abbellimento di Roma (il portico di Febo in 2,31) e del restauro dei monumenti (l'esordio della 4,1). A proposito di quest'ultima elegia, il von Albrecht ha richiamato giustamente l'attenzione sugli aspetti della Roma d'Augusto evocati da Properzio e sull'ordine dei nomi citati: all'inizio del carme il poeta "abbraccia con lo sguardo tutta Roma. In primo luogo nomina Enea, cioè il progenitori di Augusto, in secondo luogo Febo, aggiungendo l'attributo *naualis* in vista dell'intervento di questo dio nella battaglia di Azio e della consacrazione del tempio di Apollo Palatino, eseguita da Augusto dopo la guerra contro Sesto Pompeo. Così, Properzio fin dall'inizio fa risaltare la genealogia di Augusto e la sua attività edilizia. La semplicità di una volta si contrappone alla magnificenza attuale, che vale anche per altri templi, soprattutto quello di Quirino rinnovato sontuosamente da Augusto nell'anno 16 a. C. (v. 9)". Il successivo edificio ricordato da Properzio è la curia (v. 11), iniziata da Cesare ed inaugurata da Augusto nel 29: "così —conclude von Albrecht i suddetti nomi ed edifici manifestano un programma augusteo"⁷.

In generale non si può certo negare che nel IV libro l'elogio del *mos maiorum* costituisca una tematica privilegiata: ma non mancano le contraddizioni e le incertezze. Pensiamo alla campagna di risanamento dei costumi da parte di Augusto: in tal senso sembra muoversi già la polemica contro la dissolutezza delle matrone nella XIII elegia del III libro; ma ad essa fa seguito, nell'elegia successiva, un paradossale elogio dei costumi liberi delle Spartane. Analogamente, nel IV libro, l'elogio della matrona romana sviluppato nell'XI elegia coesiste con il rimpianto, che è al tempo stesso l'esaltazione, dell'amore ele-

⁷ M. von Albrecht, "Properzio poeta augusteo", *Atti del Colloquium Propertianum (tertium)*, Assisi, 1983, 65.

giaco nella VII. Apparentemente la polemica contro i riti orientali in 2,33 potrebbe sembrare in linea con i progetti di restaurazione religiosa di Augusto: ma si capisce bene che essa è solo il pretesto per evocare un aspetto particolare del rapporto con Cinzia, che nel pieno rispetto del culto d'Iside si è votata per dieci notti all'astinenza sessuale. D'altronde proprio nel IV libro Properzio assume chiare posizioni d'anticonformismo religioso nell'elegia per Vertumno⁸; per non parlare, poi, della IX elegia del IV libro, in cui si assiste ad un'aperta dissacrazione di Ercole, una divinità —com'è noto— particolarmente cara al *princeps*.

Quando, poi, Augusto prende a sondare cautamente il terreno in vista della futura legislazione sul matrimonio, il poeta è terrorizzato all'idea di dover contrarre un legame matrimoniale e grande è la sua gioia allorché il *princeps* ritira il progetto di legge (2, 7).

“Cinzia, hai certo gioito perché è stata abolita la legge che, promulgata, ci fece piangere entrambi a lungo per paura che ci separasse: per quanto Giove in persona non sarebbe capace di dividere due amanti che non lo vogliono. Ma Cesare è grande. Però Cesare è grande nelle armi; i popoli sconfitti non hanno alcun peso in amore.

Supporterei che questa mia testa venisse staccata dal collo, piuttosto che sacrificare la fiamma d'amore per i capricci di una moglie o, sposato, passare dinanzi alla tua porta chiusa e voltarmi a guardarla, io che l'ho tradita, con occhi umidi di pianto. Ah, come renderebbe amaro il tuo sonno la melodia del mio flauto, il mio flauto ancora più triste della funebre tromba!

Perché mai dovrei offrire figli per i trionfi della mia patria? Nessun soldato nascerà mai dal mio sangue. Ché se dovessi seguire l'accampamento vero, quello della mia donna, non mi basterebbe il grande cavallo di Castore. Di qui, infatti, la mia gloria s'è meritata una fama tanto ampia, la mia gloria che s'è diffusa persino fra gli abitanti del gelido Boristene.

Tu sola mi piaci: io solo, Cinzia, vorrei piacerti: questo amore per me varrà più del nome di padre.”

A proposito di 2,7 mi sembra veramente paradossale —vi

⁸ Cfr. P. Pinotti, “Properzio e Vertumno: anticonformismo e restaurazione augustea”, *Atti del Colloquium Propertianum (tertium)*, Assisi, 1983, 75-96.

accennavo già in precedenza— la lettura in chiave filoaugustea di Francis Cairns, contro la quale si sono giustamente schierati sia Tränkle sia Paratore⁹, che vede nell'elegia “uno degli esempi più convincenti della libertà di tono con cui Propertio si comporta di fronte ad Augusto, con la scusa di trincerarsi dietro alla topica dell'elegia erotica”¹⁰. Secondo me Paratore ha ben individuato il nucleo centrale del carme nella precisa intenzione da parte del poeta di non contribuire alla grandezza militare di Augusto. Propertio è pronto a riconoscere che la grandezza di Augusto risiede nelle armi; “ma i vv. 13-14 —osserva il Paratore— dimostrano che proprio questa grandezza è ostica al poeta che non si sogna di servirla e meno che mai di fornire figli che possano contribuirvi”¹¹. L'affermazione dei vv. 13-14, infatti, suona quanto mai chiara:

“perché mai dovrei offrire figli per i trionfi della mia patria?
Nessun soldato nascerà dal mio sangue”.

Con quale disinvolto distacco Propertio consideri la politica estera d'Augusto è provato da una nutrita serie di passi. Mi limito qui a citare i più significativi: nell'elegia 2,14 il poeta, reduce da una straordinaria notte d'amore che ha segnato la riconciliazione con la donna amata, non si fa scrupolo di proclamare (vv. 23-24):

“questa vittoria è per me più importante che se avessi sconfitto
i Parti:
ella sarà le mie spoglie, ella i re, ella i cocchi trionfali!”

Un alto elogio d'Augusto sembra inserito nella 3,4: in vista di una progettata campagna militare contro i Parti, il poeta si augura di poter assistere al trionfo d'Augusto, e descrive il cocchio del principe onusto di spoglie e il frequente imbizzarrirsi dei cavalli agli applausi della folla; tuttavia veniamo a sapere che al trionfo d'Augusto egli vorrebbe assistere “appoggiato al seno” della sua diletta fanciulla (v. 15).

⁹ Cfr. H. Tränkle, *op. cit.*, 152-5; E. Paratore, “Gli atteggiamenti politici di Propertio”, *Bimillenario della morte di Propertio. Atti del Convegno Internazionale*, Assisi, 1986, 84-85.

¹⁰ E. Paratore, “Gli atteggiamenti politici di Propertio”, *cit.*, 84. Cairns ha ribadito il suo punto di vista in *Atti del Colloquium Propertianum (tertium)*, Assisi, 1983, 33-34.

¹¹ E. Paratore, “Gli atteggiamenti politici di Propertio”, *cit.*, 84.

“Il divino Cesare progetta di portar guerra agli Indi opulenti e di solcar con la flotta le onde del mare periferico. È grande, guerrieri, la ricompensa: la terra ai limiti del mondo prepara trionfi; fluiranno sotto le tue leggi il Tigri e l’Eufrate. Tardi verrà la nuova provincia sotto le verghe ausonie, ma verrà; si abitueranno i trofei partici al Giove latino.

Su, andate, issate le vele alle navi esperte di guerra e guidate i destrieri, armigeri, com’è vostro compito! Fausti presagi io canto. Vendicate i Crassi e la loro disfatta! Andate e per la storia di Roma adoperatevi!

O padre Marte e voi, fuochi fatali della sacra Vesta, giunga prima della mia morte —vi prego— il giorno in cui, mentre il cocchio di Cesare è onusto di spoglie, io scorga il frequente imbizarrirsi dei cavalli agli applausi della folla e, appoggiato al seno della mia diletta fanciulla, prenda a guardare: e legga sulle iscrizioni i nomi delle città conquistate, e veda gli strali lanciati dal cavallo in fuga, gli archi dei soldati bracati e i condottieri in catene, seduti ai piedi delle armi.”

Ugualmente significativa è la chiusa del carme (vv. 19-22): è giusto che il bottino di guerra spetti ai soldati che se lo sono meritato con le loro fatiche; ma il poeta, da parte sua, si accontenterà di poter applaudire lungo la via Sacra.

“Proteggi tu stessa, o venere, la stirpe tua! Viva nei secoli colui che tu vedi, discendente da Enea! Che questo bottino spetti a quanti se lo sono meritato con le loro fatiche! Da parte mia, mi contenterò di poter applaudire lungo la Via Sacra.”

Qualsiasi partecipazione attiva alle imprese d’Augusto è, dunque, categoricamente esclusa. Anche nella 4,6, che pure celebra l’anniversario della battaglia d’Azio, il canto di guerra è significativamente abbandonato nella chiusa del carme, per iniziativa di Apollo stesso, che chiede la cetra e si spoglia delle armi per le danze pacifiche (vv. 71-72).

Guerra e trionfi, d’altronde, sembrano evocati per creare una situazione topica: quella della donna che si lamenta perché le campagne militari la costringono a lunghi periodi di solitudine. La vita militare è rifiutata perché, costringendo a lunghi soggiorni in terre lontane, viene ad interrompere rapporti d’amicizia e d’amore. Questo atteggiamento è chiaro già nella 3,12, nei rimproveri a Postumo che ha avuto il coraggio di lasciare la sua Galla in disperato pianto per seguire le insegne d’Augusto. Ma non diversa è la situazione della 4,3,

l'epistola di Aretusa a Licota che è lontano per la guerra: ammesso pure che in questo carme —come qualcuno vorrebbe il Maltby¹²— sia da scorgere l'effetto moralizzatore delle *leges Iuliae*, in quanto in esso s'intravede la possibilità di un'unione matrimoniale felice, è pur vero che tale unione matrimoniale è interrotta bruscamente proprio dalle campagne militari e la lontananza del marito fa balenare alla mente di Aretusa addirittura il sospetto del tradimento.

Si può legittimamente affermare, dunque, che malgrado un qualche avvicinamento alle istanze del regime Properzio ha saputo mantenere nei confronti delle tendenze politiche e culturali augustee quel distacco che d'altronde era d'obbligo in un poeta elegiaco: il suo atteggiamento, infatti, è la logica conseguenza di una scelta di poesia che si configura anche come scelta di vita.

È proprio su ciò che definisce l'ideale di vita elegiaco, e lo contrappone nettamente all'impegno civile richiesto dal principe, che vorrei ora soffermarmi, perché —come ho promesso— mi sembra che proprio questo aspetto contribuisca a chiarire, meglio degli altri, il modo di rapportarsi del poeta all'epoca e al mondo in cui viveva¹³.

L'ideale elegiaco è dichiaratamente anticonformista: il poeta rifiuta proprio la vita militare e l'impegno politico, che costituiscono i cardini della coscienza collettiva. Alla base di questo comportamento è un sostanziale rifiuto d'agire che s'identifica con un'aspirazione individualistica all'*otium*.

Per questo aspetto l'atteggiamento di Properzio è chiaro sin dall'elegia incipitaria, che si apre col nome della donna amata: il poeta soffre per l'amore non corrisposto, ma è pronto a servire umilmente la sua donna e in luogo di reagire virilmente alla sofferenza d'amore vagheggia la fuga dal mondo e ha preso a detestare le *castae puellae*. È ovvio che un poeta simile si ponga automaticamente al di fuori della società, di cui non condivide i principi fondamentali.

Nel momento in cui ha deciso di scrivere versi d'amore,

¹² B. Maltby, "Love and Marriage in Propertius 4,3", *Pap. Liv. Lat. Sem.* 3 (1981) 243-7.

¹³ In questa sezione riprendo liberamente quanto ho già scritto, in merito allo statuto dell'amore elegiaco, in *Bimillenario della morte di Propertio. Atti del Convegno Internazionale*, Assisi, 1986, 277-301.

Properzio ha scelto anche un tipo di vita: lo attende la *pau-pertas* che è tradizionale compagna del poeta d'amore: ma l'affetto della donna è ben più grande di tutte le ricchezze. Una tale presa di posizione, si colloca agli antipodi della morale tradizionale romana: impegno politico, superiorità indiscussa dell'uomo sulla donna, distacco dalla passione d'amore vengono sostituiti da atteggiamenti di segno opposto (disimpegno politico, condizione di *servitium* dell'innamorato nei confronti della sua *domina*, accettazione delle pene d'amore), che divengono addirittura gli argomenti prediletti del canto elegiaco.

Denaro, guerra, onori sono posti sullo stesso piano e sdegnosamente rifiutati. Il poeta elegiaco è, per definizione, *pauper* o comunque propugna ideali di *pau-pertas*, che s'identificano col desiderio di un'esistenza tranquilla, al riparo dai rischi inevitabilmente legati all'accumulazione delle ricchezze. Alla polemica nei confronti dell'avidità di denaro si associa la condanna della navigazione, ritenuta essenziale per lo sviluppo dei commerci e, dunque, per l'arricchimento con grave rischio della vita. Dalla polemica sull'avidità di denaro deriva anche il rifiuto della guerra: per il poeta elegiaco la molla di ogni conflitto è rappresentata dall'avidità di denaro e le guerre sono, sì, condannabili perché apportano lutti, ma soprattutto perché costituiscono una fonte di profitto.

Accanto alla negazione dell'attività politica si colloca il rifiuto della vita familiare: l'amore illecito per una sola donna assorbe a tal punto il poeta da fargli esclamare che essa costituisce per lui la casa i genitori, gli unici momenti di gioia (1, 11, 23-24). All'esaltazione del rapporto coniugale non è accordato che un minimo spazio: esso compare, infatti, solo in rare occasioni e per di più in situazioni convenzionali: l'assenza del marito per la guerra, di cui si dolgono Elia Galla (3, 13) e Aretusa (4, 3); la morte di Cornelia e il suo nobile discorso (4, 11), che permette al poeta di enfatizzare i legami affettivi fra coniugi e di collocare al di là di una morale che imponeva alla moglie d'essere subordinata al marito.

È ovvio, d'altronde, che il canto d'un amore illecito non possa lasciare ampio spazio alla celebrazione dell'amore fra coniugi e c'è, poi, da chiedersi se la morale ufficiale —al di là della devozione proclamata nelle iscrizioni sepolcrali— abbia valutato ed esaltato adeguatamente un tale tipo d'amore. È

importante, però, constatare che il poeta d'amore, nel momento stesso in cui si rende conto dell'impossibilità di un legame coniugale o con una donna d'alto rango già sposata (è il caso del rapporto Catullo-Lesbia) o con una cortigiana (proprio la reazione di Propertio di fronte alle paventate leggi matrimoniali è sintomatica) tende a ricreare il vincolo coniugale grazie al patto d'amore.

In tal modo il *foedus amoris* non diventa solo una proiezione ideale del vincolo coniugale (perché è la passione stessa che lega i due amanti ad essere collocata allo stesso livello di quella fra due sposi), ma addirittura riconosce alla donna una condizione di parità che la legislazione romana certamente non le accordava. Mentre, inoltre, l'adulterio poneva di fronte a punizioni talora spietate anche nella legislazione augustea in materia matrimoniale, il patto d'amore può essere addirittura rifondato, se è stato interrotto per il tradimento di uno dei contraenti: basta rinnovarlo. Di solito, però, artefice del tradimento è sempre la donna: ma si può star certi che, ben diversamente dalla realtà, ella sarà perdonata.

Anche nei rari momenti di felicità il poeta elegiaco, se vuole cercare di costruire un intreccio, deve costantemente introdurre l'elemento minaccia o danneggiamento, costituito dal rivale: proprio per rimettere in movimento la sua vicenda d'amore altrimenti languente. Se l'amore è scelta di vita e implica il rifiuto dell'impegno politico oltre che delle ricchezze, il poeta che sceglie di scrivere poesia erotica in luogo di quella ufficiale deve avere come rivale chi, al contrario, si sfoza di accumulare ricchezze: si tratterà, dunque, di qualcuno che per cupidigia di denaro sfida addirittura il mare (il mercante o persino il marinaio dalle mani logorate per l'assiduo contatto con le funi) o sceglie la vita militare nella speranza di arricchire (il condottiero o, in generale, il soldato) o si reca ad amministrare la giustizia romana fra i sudditi (il questore, il pretore). Ma, in definitiva, si tratta di rivali momentanei, sempre pronti a saltare direttamente dal letto di Cinzia sulla nave che li condurrà verso terre lontane (3, 20): su questi rivali danarosi il poeta povero prima o poi trionferà facilmente, proprio grazie alla poesia d'amore.

Se il poeta rifiuta l'impegno civile e militare, anch'egli, tuttavia, ha una sua milizia: non si tratta, ovviamente, del

servizio militare in difesa o a gloria della patria: la sua è una *militia Amoris* e i suoi accampamenti sono quelli di Venere: tutta una serie di vocaboli del linguaggio militare penetra, quindi, nel linguaggio erotico e scandisce le varie fasi della poesia d'amore. Il poeta non può vivere che in negativo le esperienze della vita civilmente impegnata: ne è consapevole a tal punto che i valori positivi sui quali i Romani avevano voluto fondare l'ordine costituito sono da lui rimpiazzati, non a caso, con una serie di termini negativi per esprimere le aspirazioni elegiache (*desidia ignavia inertia infamia nequitia*).

Ma il poeta d'amore può giungere sino a un punto estremo di degradazione, tanto da divenire —lui, uomo di nascita libera— schiavo: schiavo d'amore, naturalmente, e della donna amata. È questo il motivo centrale, attorno a cui ruotano tutte le manifestazioni dell'amore elegiaco. Se il vivere intensamente e seriamente l'esperienza d'amore accomuna Propertio alla generazione più recente dei poeti ellenistici, egli va ben oltre, e lo si capisce sin dalla prima elegia: egli intende addirittura servire la sua donna e la sua è una condizione di schiavitù. I poeti elegiaci hanno utilizzato il motivo del *servitium amoris* da un lato per sottolineare la condizione umiliante dell'innamorato, dall'altro per indicarne l'accettazione, quale consapevole scelta di vita, e addirittura per raccomandarla agli altri innamorati: l'innamorato, insomma, depone ogni dignità e si colloca a un livello che nell'esistenza reale non avrebbe mai potuto accettare, se non a prezzo di continue umiliazioni.

Naturalmente il *servitium amoris* è ammissibile solo per il poeta d'amore e solo nella finzione elegiaca: quando implica un atteggiamento tracotante della donna nei confronti dello Stato romano e una disponibilità dell'uomo a seguirla anche su questo terreno, allora anche nella poesia elegiaca esso si carica di una serie di implicazioni negative. D'altronde alla mente dei Romani non poteva non affacciarsi il ricordo di un esempio recente e illustre di *servitium amoris* dalle nefaste conseguenze: quello di Antonio che, secondo la propaganda filoaugustea, asservito a Creopatra aveva rinunciato a tutte le prerogative di un cittadino romano.

Si capisce bene come un simile atteggiamento costituisse un'inversione totale di alcuni valori fondamentali della morale

del tempo, in cui —è inutile dirlo— la dedizione e il *servitium* erano doveri della donna nei confronti dell'uomo: accettare il *servitium* significa, dunque, *nullo vivere consilio* ("vivere come un pazzo": 1, 1, 6) significa seguire la *nequitia* e rinunciare al tempo stesso ai vantaggi di una vita civilmente impegnata; il poeta sa bene che questo suo atteggiamento farà di lui un oggetto di biasimo in tutta la città (2, 24, 5 sgg.). Ma l'amore è *furor* che divora e contro una simile malattia non esistono rimedi.

Nel complesso meccanismo che sovrintende all'amore elegiaco sembra vigere, insomma, la legge dell'inversione nei confronti della morale augustea e del modo di vivere della società contemporanea: l'inversione della normale condizione di vita è manifesta sin dalla prima elegia di Propertio, nell'immagine del poeta costretto a *castas odisse puellas* e a *nullo vivere consilio*. Nel rapporto uomo-donna è la donna a godere di un'estrema libertà: libertà nei rapporti con l'altro sesso, nella vita sociale, nei banchetti, negli spettacoli, persino negli svaghi della villeggiatura. È lei ad imporre la sua legge in caso di violazione del patto d'amore. Ma è anche la donna ad essere incostante e iraconda, capricciosa e volubile, sempre pronta a tradire e capace di trovare nel poeta, nonostante la continua condizione d'infedeltà, un partner supplice e lacrimoso, che tutto accetta pur di poter carpire le gioie d'una notte d'amore.

Sembra proprio che Propertio, e con lui i poeti d'amore latini, abbiano chiara coscienza d'un principio narratologico fondamentale: che non esiste possibilità di sviluppo per una storia se non esiste contrasto: "detesto i sonni mai tormentati dai sospiri. Vorrei essere sempre pallido perché la mia donna è adirata", esclama Propertio in 3, 8, 27-28. Per tutti gli esponenti della generazione elegiaca un amore da narrare non può essere che un amore infelice, contrastato, fonte continua di sofferenze: perché un amore felice, tranquillo, al riparo da ogni sorpresa, sarebbe pura contemplazione, non si tradurrebbe mai in storia e non rappresenterebbe mai materia di canto.

Ma se la vita con le sue convenzioni non permette un godimento pieno delle gioie d'amore —e non lo concede neppure il sogno elegiaco, che ai rari momenti d'esaltazione fa seguire la presa di coscienza di una dura realtà— è in tutt'altro

momento e in tutt'altro ambiente che l'amore può trovare la sua completa realizzazione: non è paradossale che in questo mondo alla rovescia, che è il mondo elegiaco, esso si concretizzi nella morte, che in luogo di rappresentare un evento necessario ma comunque paventato, costituisce per Properzio una sorta di liberazione dai vincoli posti dalla vita sociale al suo rapporto con Cinzia. È nel mondo dell'oltretomba che si realizza l'unità dagli amanti invano cercata in vita, e Properzio si preoccupa di sottolineare questo concetto nelle sue frequenti meditazioni sulla morte.

Poeta d'amore, Properzio vive in un'epoca che accorda gloria e favori a quanti praticano tipi di poesia diversi da quella erotica; quando, esauritasi l'esperienza amorosa, egli tenterà di percorrere nuove vie, non vi riuscirà pienamente e più d'una volta tornerà al passato e all'antico modo di far poesia. L'ironia, che frequentemente si scorge anche dietro ai versi più solenni, potrebbe far pensare a un modo distaccato e sereno di considerare la vita e le sue vicende: ma non sempre è così, e anche per questo la personalità di Properzio riesce tanto complessa e, spesso, inafferrabile. Egli è stato capace di vivere sino in fondo la contraddizione di chi si dedica interamente a un amore, pur avendo piena coscienza dell'impossibilità di un completo successo. Quasi sempre ci appare facile preda di una passione che gli dà più sofferenze che gioie: eppure non dimostra la fragilità di altri poeti, perché alla passione è capace di reagire nei momenti di amarezza e delusione. E se nella prima fase della sua attività egli reagisce con rabbia e con furore, anche in questo suo atteggiamento il passare degli anni apporta modificazioni; i toni diventano più pacati, la riflessione sostituisce lo scatto irrazionale, la meditata compostezza prende il posto della confusa protesta.

Alla luce di tutto questo credo che debba esser considerato anche il problema del IV libro: da molto tempo ho rifiutato certe soluzioni che, *audax fortasse iuventa*, avevo fornito più di vent'anni fa; l'ho anche scritto, e mi dispiace che mi si continui a citare talora per opinioni che non condivido più, e non da ieri. Attualmente sono sempre più incline a ritenere che la I elegia del IV libro enunci, sì, il desiderio di scrivere poesia di tipo nuovo, ma con la chiara consapevolezza del carattere provvisorio e dell'ambito limitato di una simile scelta:

l'astrologo Horos presenterà tratti buffoneschi, ma tali tratti non gli impediranno di enunciare profonde verità in merito alla vita di Properzio e al suo programma poetico; nonostante la sua aspirazione a mutar genere, Properzio resterà, dunque, poeta d'amore.

Se consideriamo il contenuto del IV libro, notiamo che la donna continua a costituire il tema centrale della poesia di Properzio: solo che accanto alla Cinzia dei primi tre libri compaiono altre figure femminili, ognuna con una sua peculiarità: Aretusa è la matrona posta di fronte al problema della guerra che la tiene lontana dal marito; Tarpea è la donna che per amore è persino disposta a tradire la patria; Acantide è la ruffiana che enuncia alla *meretrix* la sua *ars amandi*; Cornelia è il simbolo delle virtù della matrona, depositaria dei valori positivi della famiglia, che è il nucleo dello stato romano. Ma accanto ad esse Cinzia mantiene un suo ruolo: la sua ombra, che compare in sogno al poeta nella 4, 7, gli promette un'unione indissolubile al di là della morte; forse non è un caso che dopo questa elegia, che ci presenta una Cinzia già stabilmente inserita nell'oltretomba, la 4, 8 ce la riproponga, invece, in tutta la sua prorompente vitalità: è questo, probabilmente, un modo per affermare che la morte della donna amata non significa necessariamente la fine della poesia d'amore. Anche in ciò, quindi, possiamo ravvisare i segni della sostanziale coerenza, di cui Properzio diede prova negli scritti oltre che nella vita.

